

# capitale periferia



storie e racconti

*ai neri!*  
esperimenti provinciali

[www.oinesalerno.wordpress.it](http://www.oinesalerno.wordpress.it)

[oinesalerno@gmail.com](mailto:oinesalerno@gmail.com)

[Facebook: Oi ne' - Esperimenti Provinciali](#)

prima edizione: ottobre 2015

responsabile editoriale e progetto grafico: marco mastrandrea

copertina e manifesti: feliciano lambiase

foto: andrea marino



Capitale Periferia è un'opera collettiva a cura di Oi ne' - Esperimenti provinciali.

Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale.



un'opera collettiva  
**Capitale Periferia**



# sommario

una giostra che gira introduzione  
nota collettiva

direzione periferia

barrio, matteo zagaria

nell'erre cinque, rita cantalino

salifornia, pierfrancesco mari

ondulati di amianto, felice rubino

'nziria, maria rosaria corvino

l'erba del vicino è sempre più negra, marco mastrandrea

ci vediamo all'Infernetto, maria angela citarella

quartiere mio, mattia de angelis

al cimitero di Ponticelli, salvatore tancovi

scomponendo periferia, roberta bisogno

scritti precari

precarietà 'i mmiez a via, peppe criscito

alla ricerca della primavera, gian luca sapere

compagna corda, salvatore tancovi

se faccio un figlio lo chiamo Precario, felice rubino

## introduzione una giostra che gira

Il centro del mirino si è spostato, in basso, ai margini della circonferenza. I tiratori sono gli stessi di sempre, prendono la mira contro il confine. Il centro del mirino è ai margini, dove sorgono muri, dove s'affolla chi desidera mettere piede nel mondo del benessere. La periferia è la nuova capitale, la vittima e la protagonista composta da un'ampia folla succube di una narrazione elaborata, essa descrive una società in cui si addensano le contraddizioni sotto forma di grumi dove c'è un imbuto che ha provato a contenerle. Ora tutto ciò non è più possibile poiché una "breccia nel Muro" impone una riflessione necessaria e ampia. Gli effetti delle contraddizioni sono i conflitti che vengono a galla, ogni singolo giorno.

In questo quaderno abbiamo aperto le sensibilità dei ragazzi della periferia, di studenti, di precari, di scrittori, blogger, giornalisti. Abbiamo provato a mettere in circolo la necessità di una narrazione altra rispetto a chi, in fondo alla fila, non vede il tornello d'ingresso, di è che sempre l'oggetto e mai l'autore del racconto. Abbiamo letto i muri fatti di odio e di amore, di rifiuto e di rabbia. Abbiamo fotografato, annotato, letto e recitato ritrovandoci dilettanti con esperienze.

Il centro del mirino si è spostato, a venire colpiti sono gli ultimi arrivati o chi è ultimo da quando ha iniziato a camminare (o zoppica) prima ancora di affacciarsi nel mondo del lavoro. In questo caso sono due le possibilità: o ti scansi dal bersaglio come un acrobata oppure aspetti la freccia e preghi fuori le abbazie. Nel frattempo come una pietra scalcia, rotoli nella precarietà esistenziale, nella sfiducia, nella silenziosa depressione. Magari, se con la ragazza si aggiustano le cose, farete un figlio e lo chiamerete Precario.

Per adesso continui a camminare, a guardare intorno ai palazzi del quartiere, a cercare una lapide con cui parlare, a ritrovare le radici del tuo sé, a fidarti sempre meno del mondo in cui vivi. La diffidenza e la cura del sé diventano imperativi, e aspetti l'occasione buona (anzi, qualsiasi occasione) e

non te la lasci sfuggire anche al costo di scavalcare chiunque ti stia accanto, in qualsiasi modo.

Prima di arrivare a tutto ciò, gentile lettore, prova a sentire la sensibilità collettiva che fuoriesce da queste pagine, dai racconti di chi non ha intenzione di arrendersi alla narrazione quotidiana rivolta a una generazione e ai luoghi ai margini dal centro del benessere.

Capitale Periferia è il desiderio, la spinta e la necessità di rimettere al centro chi è puntualmente in fondo ai discorsi, chi non ha modo di esprimere la sua condizione ma è costretto ad ascoltare l'imperativo dello stereotipo senza speranza di riscatto. Il cerchio può diventare un tavolo, una piazza inclusiva e dal basso per una nuova narrazione e, quindi, una nuova idea di lavoro e di società, di città e di relazioni. In questo quaderno il mirino diventa freccia, a venire colpito è quel racconto diffuso di sfiducia e fallimento senza possibilità di riprendere a sorridere.

*“Ci vogliono fermi per prendere la mira, noi diventeremo una giostra che gira”  
Mercanti di Liquore, El pueblo entiende la poesia*

## Oi ne'

oi ne' è un grido. Ti sveglia, ti sollecita. Ti fa tornare coi piedi in terra e guardare al reale.



## Il verso della sveglia

vieni, le parole non servono  
grida nate orfane  
espressione nuda di ricerca  
Vieni, l'aria sa di musica  
battuta con le nocche  
urla con me, oi ne'.



## Ricomincio da tre

mettere in circolo le intelligenze e  
le sensibilità prossime al km\_0; non  
dimenticare mai di essere dei pro-  
vinciali; non dimenticare mai la cosa  
più bella: fare esperimenti è roba da  
provinciali.



## Esperimenti provinciali

costruire una finestra dalla periferia per rilanciare le possibilità di un altro mondo o, semplicemente, un altro modo, un altro sguardo.



## Nota collettiva

Gentile Lettore,

ciò che ti appresti a leggere è il prodotto editoriale del lavoro partecipato del collettivo culturale Oi ne' – Esperimenti provinciali. I testi presenti sono il risultato di un laboratorio animato da sensibilità ed intelligenze comuni alle Tue.

L'esperienza salernitana di Oi ne' nasce nel 2013 per esercitare l'arte dilettesca del post-laurea (o quella abusiva del parcheggiatore fuori corso, periferico) e obbligare liceali, precari, disoccupati, universitari, professionisti a confrontarsi dialogando. I punti di contatto sono sempre la Scrittura, la Musica, la Riflessione, l'Alcol ma l'elemento connettivo è la Cultura come fonte di stimolo reazionaria. Il 2014 è l'anno dell'esperimento con la scrittura sul Web portando gli scritti elaborati nel porto sicuro del Blog alla luce delle strade, alle orecchie dei coetanei, mischiando vita virtuale a vita reale. Ma il seme dell'analisi come strumento di contropotere era già nel collettivo che, con gli Scritti Precari, ha cercato di sfidare il tema della precarietà esistenziale, lavorativa e sociale. Infatti, nel 2015, Oi ne' si è dato un tema principe da sciorinare in tutte le sue possibilità: la Periferia. Focalizzandosi sempre sul linguaggio, collettivamente, abbiamo cercato di forzare la dicotomia centro/periferia ragionando dai molteplici punti di vista che leggerai in questo libretto digitale.

Tutta la sensibilità raccolta in questi scritti non è altro che la risposta ad un grido che Ti sveglia, ti sollecita. Ti fa tornare coi piedi in terra e guardare al reale. Il tentativo è scavare nelle coscienze per continuare ad alimentare un pensiero Resistente, sfidare il Buio nella città del silenzio, fare spazio costruendo ponti, architetture di raccordo tra le solitudini della nostra contemporaneità.

*Il collettivo Oi ne'*

## La bella città del “pare brutto”

So la pena e il dolore umiliato dei giovani che non rispondono ai cenni dei borsisti e alla “comprensione” del nemico: vedo la città-scommessa dei nuovi ricchi, gli operatori privati del danaro pubblico, i commercianti mimetizzati da industriali.

Vorrei solo che per la sua realtà, per la sua proprietà d’essere, e non solo per trarre vantaggi, Salerno si sentisse nel Sud, nel povero Sud, alle soglie della sua stessa provincia povera. Vorrei vederle negli occhi la coscienza che non ha.

Alfonso Gatto



Piazza Sedile del Campo in uno scatto degli anni '70.



non abbiamo che questa virtù: cominciare ogni giorno la vita davanti alla terra, sotto un cielo che tace attendendo un risveglio.

cesare pavese





## barrio matteo zagaria

I motorini sono degli aeroplani per andare e rimanere sempre qui. Quando la saracinesca si abbassa c'è sempre qualcuno che si gira a guardare.

Ah già, cammino in salita perché questo è un rione collinare. Da queste parti, è sempre stato in salita, soprattutto da quando è arrivato il forestiero. È arrivato l'outlet, è arrivata la pizzeria. L'eternit, quello c'era già.

Il campetto diventa il San Siro. I fari si accendono quando si gioca. Le luci del rione si spengono a Natale, perché la partita si gioca giù in città.

Eh già, si gioca con le luci laggiù. E che ne sanno della luce loro, lo sappiamo noi che conosciamo l'ombra nel giardino pubblico già alle cinque del pomeriggio.

Siamo i blocchi di cemento che fanno quadrato attorno al verde. Le voci dei figli rimbalzano sulle facciate. Si sentono tutti da qui, quei piccoli che si fanno grandi con la forza del dialetto. Con la recita delle tarantelle e la scanzonata interpretazione dei guai. *Barrio*, si vende un tocchetto di alienazione, tre euro al grammo. *Banlieue*, si aspetta il bus che qualcuno chiama ancora filovia.

Cstp, attendo alla fermata davanti il fruttivendolo. Ci sono tutti a bordo, tutti inquadrati da una prospettiva che non cambia, se non di poco. Il loro margine di cambiamento è minimo. Lo era già quando prendevo il numero 2 per andare a scuola.

Ogni tanto ci salgono quassù: come quella volta quando era pieno di manifesti per il voto e quella volta in cui tagliarono il nastro per il parcheggio, quello accanto al campetto. Il problema è sotto, nel vero senso della parola. Cioè sotto il parcheggio c'è il cantiere ancora aperto, si vede lo scheletro della struttura. Si vede lo scheletro.

Nelle sere silenziose da qui si può sentire il boato dal palazzetto dello sport, qualcuno è andato a segno. A partita finita, non c'è da trattenersi, non è il caso di rimanere qui. Andate, andate. Nelle mattine limpide, da qui si può vedere anche il mare.











## nell'erre cinque rita cantalino

### incontro numero uno

Lei avrà avuto massimo trent'anni. Non bella, non brutta, niente. Il bambino invece era bellissimo. La faccia della salute, gli occhi intelligenti, le guance paffute e un cappellino di lana ben calcato sulla fronte. Una voce viva, argomentativa, impegnata, serissima.

Raccontava la trama di *Dragon Ball* alla mamma che ignorava di cosa parlasse ed era presa da tutt'altra urgenza. Lo sguardo vuoto di lei, i discorsi entusiasti di lui, e i sorrisi complici miei. Con le poche nozioni che conservavo ho deciso di intervenire nella discussione, dire la mia sugli sviluppi della trama, sul carattere dei personaggi, e ipotizzare in rapporto ai calcoli sulla forza dei protagonisti come sarebbero andate a finire le cose. Chiaramente baravo: io lo sapevo già. La mamma mi sorrideva con sollievo, probabilmente felice che qualcuno riuscisse a comunicare con quel bambino straordinariamente intelligente con cui lei non riusciva a condividere argomenti. Poi è arrivato lo *Chalet Bakù*. Io sono scesa. Loro pure. Saluto. Il bimbo mi saluta con la manina.

Lei gli poggia una mano sulla spalla e lo allontana un po' stendendo il braccio. Guardo le sue dita affondate nel cappottino a quadri mentre si avvicina al mio viso con la faccia e mi dice:

– Senti, io sto andando a comprare la roba. Perché non stai con lui nel frattempo che non so mai a chi lasciarlo e almeno non me lo porto?

Probabilmente avrei dovuto dirle sì, avrei dovuto farlo se non altro per quel bambino ma tenevo sedici anni e non riuscivo nemmeno a pensare, in quel momento, dalla rabbia.

– È tardi, devo andare – le dissi che già ero di spalle e camminavo, e una vocetta adorabile mi urlava dietro – Ciao, ciao, ci vediamo presto!

### incontro numero due

È bionda e doveva essere bella. Ora ha gli occhi sempre gonfi, la pelle segnata come una cartina e le labbra enormi di rossetto. Faceva l'infermiera, me lo ricordo.

Una sera di tanti anni fa, nell'*erre cinque*, lei era una bella donna che faceva l'infermiera e raccontava la sua giornata infernale a una signora sconosciuta con cui condivideva la noia di un tragitto di routine, il buio classico da tardo pomeriggio invernale, con il freddo che ti gela il naso e ti punge gli zigomi, il traffico del Corso Secondigliano e la fauna del pullman che in quei momenti là è una specie di famiglia. Faceva l'infermiera, poi all'improvviso non l'ho vista più.

L'ho ritrovata all'improvviso un giorno allo stazionamento della metropolitana. Faceva l'infermiera, ora indossa grossi occhiali da sole pure di notte e ha il culo moscio. Ti chiede il biglietto usato della metro e lo rivende al prossimo avventore a cinquanta centesimi.

All'inizio lo chiedeva pure a me, ora non me lo chiede più ché ci vediamo tutti i giorni: mi conosce, sa che ho l'abbonamento.

Anche se lo chiede a una persona affianco a me, mi guarda solo e dice – Ciao tesoro – perché ormai ci conosciamo.

## incontro numero tre

Si chiamava *Ciro*. Ricordo che mi disse di avere quarant'anni e restai stupefatta: ne dimostrava più di cinquanta. Sudava da morire, la sua fronte era bagnata, fradicia, e continuava a grondare sudore che si asciugava con un fazzoletto lercio, tenuto stretto in quelle dita giganti, con le unghie sporche. Era bassino, tarchiato, aveva le mani e la faccia enormi e i capelli corti, con dei piccoli ricci. Quella era l'ultima volta che veniva a prendere una dose, diceva.

Quella era l'ultima volta che veniva a prendere una dose, poi avrebbe smesso. Per sua madre.

Sua madre piangeva, lui non voleva farla piangere e così mentre si asciugava fiumi di sudore mi diceva che voleva smettere, in un italiano stentato e con la voce sommessa, affannata, con una rota spropositata, continuava a chiacchierare con me, e mi chiedevo come ne avesse la forza.

E forse la trovava in quel proposito che paradossalmente elaborava mentre veniva a prendersi una dose: avrebbe smesso, sua madre non avrebbe più pianto, lui si sarebbe trovato un lavoro e sistemato. Erano vent'anni che campava così ma ora tutto sarebbe cambiato.

E mi chiedeva se mai lo avessi sposato, e io rispondevo che lo avrei fatto se quella fosse stata l'ultima volta che lui veniva a prendere una dose.

## incontro numero quattro, incontro numero cinque

Loro due si amavano. Ma proprio visceralmente, carnalmente. L'intera tratta dalla fermata fuori al *Mc Donald's* della stazione fino a quella fuori allo *Chalet Bakù* era tutta un baciarsi e toccarsi, e avvinghiarsi e poi stringersi le mani, incrociando forte le dita. Si baciavano fino a mangiarsi, e io tifavo per loro solo per gli sguardi indignati delle vecchiette.

E così come si amavano furiosamente, che alle vecchiette uscivano gli occhi da fuori che non erano solo "tossici" ma pure "in calore", allo stesso modo cominciavano a litigare furiosamente contando spiccioli. Mentre stavano là a dimenarsi e avvinghiarsi, improvvisamente si urlavano volgarità di ogni sorta e si picchiavano forte, o almeno quella era l'intenzione. Si amavano selvaggiamente e stavano sempre insieme e venivano sempre insieme.

Elemosinavano insieme, talvolta anche in pullman gli ultimi spiccioli mancanti, compravano insieme, e si facevano insieme, sempre. Non c'era eccezione alla regola, forse era una specie di pegno d'amore. Lo raccontavano con disinvoltura e si guardavano negli occhi innamorati: se non si facevano insieme "non era la stessa cosa".

## salifornia pierfrancesco mari

Seguimi, e accosta con me, non superarmi se non conosci la strada. Ti mostro dove si può parcheggiare nei giorni festivi: l'entrata è a pochi metri, sulla sinistra. Ah, quasi dimenticavo, non pagarli il ticket, mi raccomando; durante le feste non c'è tempo per pensare ai parchimetri.

Muoviti, io poi ti aspetto all'uscita sotto la balconata sulla destra, ha iniziato a piovere. Eppure il meteo diceva "schiarite previste soprattutto al sud". Non perdere tempo. Il bingo ci aspetta, a casa di quell'amico che ti dicevo che ieri ha organizzato una bisca dove per poco non perdevo anche l'ultimo paio di mutande che mi sono rimaste.

Hai ragione però a non affrettarti, sta per arrivare il natale, la tombola camuffata, i soldi. Hai ragione, dai. Alla fine, se ci sono i soldi, chi ha tempo per pensare ai tickets? Ci sono tante macchine, figurati se controllano la nostra!

E poi, noi siamo a Hollywood. Le vedi queste luci, li vedi i mercatini, i topi di fogna, gli sconti, i pacchetti regalo, i poveri. Ci vedi? Siamo dei miserabili, a Hollywood. In Salifornia.

Quindi chi se ne fotte dei tickets. Aspetta! Non importa se tardiamo di qualche minuto, aiutami. Gratta, gratta, un po' più giù, più in là, esatto, lì! Che cazzo però, mai che mi porti un po' di fortuna, ma che amico sei? Mi hai fatto vincere solo 2€, il costo esatto di un altro "Gratta&Vinci". Nemmeno due ne posso comprare! Dovrebbe chiamarsi "gratta ma ti pruderà comunque".

Odio queste situazioni, ma mi fanno ridere tantissimo. Come quando scopri tua moglie a letto mezza nuda e il figlio di puttana di turno che salta fuori dall'armadio, pentito, con i calzini lunghi fino al ginocchio. Che poi, vuoi sapere una cosa che mi fa ridere ancora di più? In Spagna "salir del ar-

mario", cioè "uscire dall'armadio" nel gergo vuol dire esplicitamente "fare outing". Non fa ridere anche a te? Vabbe', che cazzo vuoi capire tu che sei della periferia. Da voi se qualcuno è omosessuale non lo fate nemmeno uscire di casa.

Ora basta, stiamo perdendo solo tempo. Non c'è tempo per le famiglie, per i pranzi. Ultimamente mangio un panino che mia moglie mi lascia sulla tavola. Io lo prendo verso le 5 del mattino prima di sbattere la porta. Le dico sempre che esco di casa per lanciare i dadi, perché, altrimenti, se aspetto Dio che mi fa la grazia, passiamo natale sotto un ponte. O forse peggio, vengo a casa tua, in periferia! Ti immagini?









## ondulati di amianto felice rubino

– Cazzo, ma che cristo di fine ha fatto quel deficiente? Mo' che arriva gli do un morso in testa.

Era notte fonda, c'erano tre gradi e Michele si stringeva nella giacca Legea della sua vecchia squadra di calcio di quando aveva tredici anni, gli stava ancora un po' larga. Stava impalato sotto un abete che nasceva dal marciapiede, unico esemplare sopravvissuto di tutta la strada, c'erano cinque lampioni accesi su diciotto, nella nebbia umida di inizio dicembre si distinguevano solo poche case, basse e tutte diverse, dietro di lui l'enorme edificio imbrattato della banca e dell'ufficio di collocamento, invisibile qualche palazzina.

Di fronte a lui il solito bar-salagiochi stava chiudendo, infatti Carminuccio "la bombazza" si avviava verso casa preceduto dal suo enorme addome. Arrivò Gennarino, mani in tasca, dondolando.

– Cazzo compa' era il compleanno di mio padre! Mamma ha fatto la torta, zio ha cacciato un boccione di vino e ci siamo avvinazzati, poi è uscito pure il Glienheimaster!

– E' un'ora che ti aspetto, mi sono congelato le palle, ti dovevi muovere che mi ha chiamato Paoluccio, dobbiamo fare un lavoro stanotte.

– Che lavoro?

– Arriva un camion, a quanto ho capito, penso dobbiamo scaricarlo.

– Che palle, io sto ubriaco, quanto ci dà?

– E che cazzo ne so?

Davanti a loro si fermò un'Opel Vectra color catrame. I baffi argentati di Paoluccio fecero cenno di salire.

– Allora fra un po' arriva un carico di amianto, in lamiera. Lo dovete scendere e mettere in una buca delle fondamenta.

Fecero poco meno di due chilometri e arrivarono di fronte a un cantiere, recintato da laminati in zinco arrugginito, si alzavano da lì una ventina di pilastri con un piano attaccato in mezzo. Aprirono il cancello, togliendo la pesante catena.

Poco dopo arrivò il camion, Michele e Gennarino cominciarono a disporre in una buca rettangolare tra due pilastri nel terreno roccioso, le lastre di amianto ondulate, l'una sull'altra, ripetendo la formazione originaria del trasporto.

– Ma qua non ci stavano facendo la scuola? – disse con l'affanno Gennarino. Un foglio di quelli pesava almeno cinquanta chili. In due a stento ce la facevano a muoverne uno.

– Una volta, adesso dice che vogliono farci la biblioteca, o no? Forse era la bocciofila.

Paoluccio li fermò con un bicchierino bianco di plastica pieno di grappa.

– Qua ci faranno il nido i piccioni, sono già dieci anni che sta così. Non ci pensate, forse se va bene ci torniamo altre due o tre volte, e vi faccio fare pure un bel natale. Dopo una sigaretta di pausa finirono il lavoro, erano quasi le tre, Paoluccio si rifece vedere, strofinandosi il naso più volte tra indice e pollice.

– Ecco qua! Diede cinquanta euro a Michele – per te e il compare. Statemi bene.

Uscirono e chiusero il cancello, il camion rimase dentro, l'autista e Paoluccio andarono via insieme, forse a bere, forse a puttane, o tutti e due. I no-stri si avviarono a piedi verso casa.

– Ci fermiamo a bere una cosa all'Insonnia, tanto ci passiamo?

Ingollarono quasi il loro intero compenso, erano forse le cinque quando riuscirono a staccarsi dal videogame di Metal Slug e a incamminarsi barcollando verso la salitella del loro quartiere.

– Ua' lo sai che qua veniva mia sorella all'asilo – indicava un muro di un paio di metri che circondava il cortile di un vecchio palazzo.

– Forse ci sono le giostrine – biascicò Gennarino, che già stava a cavalcioni sul muro – Vieni?

Girarono quasi fino a vomitare sul quel coso con lo sterzo in mezzo, si ricordarono anche di avere ancora una coda e che poteva fare molto male se fai lo scemo sul bilico, e finirono a fumarsi una sigaretta sulle altalene, desiderando il calore del letto.

– Ma è chiuso mo' l'asilo?

– Penso di sì, bambini non ce ne stanno più, se ne stanno andando tutti, e poi mi sa che è scoppiata pure una tubatura. Ma poi, dove cazzo vanno? La miseria è ovunque, ti insegue.

– Miche', ma dici che era tossica quella roba che abbiamo infossato?

– Ah, sì!

– E a noi che ci succede?

– Niente, l'amianto è come il velo di silenzio che copre tutto questo schifo, se non lo rompi non ti succede niente.

## 'nziria

maria rosaria corvino

Tiene il malanno dell'attesa, la mia periferia. La cartolina del Vesuvio disteso tra i palazzi anni Ottanta, postumi di calcestruzzo e acciaio scadente, fatti crescere sopra i rottami di quegli stessi anni Ottanta, medica quell'attesa, la respinge, disabitua la sua insistenza.

Avrei potuto rimandare la mia partenza fino a mai, se non avessi smesso di guardarla, quella cartolina. E invece ho conosciuto la 'nziria, mi ha svegliato di notte, anzi, era poco prima dell'alba, quando le luci dei lampioni fanno la lotta con il pastello dolce della mattina che non è ancora mattina, e la luna ci si mescola, e quella non s'arrabbia, anzi; ci si scioglie dentro, s'ammassa, è una poltiglia.

L'alba è un'anarchica: s'ingigantisce nella bocca del vulcano, poi s'appoggia e nessuno la guarda. La 'nziria come la spieghi quando abiti in un barattolo chiuso, ci sbatti dentro, corri corri, tieni l'adrenalina che ti scotta in corpo, e non si raffredda. Quella, la 'nziria, ti piglia nei polpastrelli, si fa il giro dello sterno, si impunta sullo stomaco, fila veloce nelle gambe, sbuffa nelle ginocchia, e poi risale, di corsa, tutto d'un fiato, fino alla gola.

Che poi Sarno, è quel paese dove il fango non è rimasto più attaccato alla terra, è quello, solo quello. C'è ancora quello stesso fango, attaccato alle case sventrate, agli alberi sopravvissuti, tracce nere sui portoni, sui muri bianchi, sul cemento.

Tiene i cimeli del dolore, Sarno, come quelle crepe aguzze e svuotate su una montagna prima raggianti, poi arrogante e poi sfrangiata, logorata, esausta. Come la paura, di ogni goccia, la tenace brutalità del terrore di chi ha conosciuto le cose brutte, quello pure è un cimelio, senza targhe.



## L'erba del vicino è sempre più negra marco mastrandrea

La periferia con i suoi schiamazzi, le sue urla, i suoi santi e i suoi palazzi. Senti una bomba esplodere, gli operatori televisivi rincorrono il rimbombo fino alla radice, proviene dal porticato del palazzo, sono dei bimbi che anticipano il natale con qualche minicciolo. Non corro, è da tempo che conosco la regola delle periferie: non devi correre mai.

Quando corri, scappi dalle uniche persone che ti possono proteggere, che vuoi proteggere: la tua famiglia, i tuoi amici, il tuo quartiere. In questo periodo, dove tutto sembra un reality show, potrebbero pure affiggere un cartello con su scritto: puoi spacciare, puoi delinquere ma non puoi correre. E già, perché da queste parti, dovete sapere che tutti possono delinquere ma nessuno può correre.

Io, che sono qui solo di passaggio, o meglio, che sono qui solo per scrivere un articolo che in tanti hanno già scritto, queste regole le conosco e preferisco operare in modo diverso dagli operatori tivvù. Loro corrono, fanno i simpatici, dicono cose cordiali ma pensano bestemmie e sperano nel colpo grosso. Io preferisco vagare senza chiedere, discreto mi muovo fra le viscere di cemento, fra questi palazzoni grigi senza pietà in cui le persone mordono contro chi non ha forza.

Era un martedì pomeriggio quando decisi di andare a Tor Sapienza. Non dovevo fare nulla in particolare, volevo solo capire dove finiva la storia delle persone che dicevano basta e iniziava la storia del quartiere che cercava un po' di attenzione. Un po' come la storia di quel ragazzo che a scuola non andava né bene né male oppure la storia di quella madre tollerante verso i figli che solcavano le strade sbagliate, che scoprivano mondi e facevano errori.

Ero lì per pura curiosità. Ero alla ricerca di una croce, di una statua, di una scritta d'amore smesso in fretta su un palazzo costruito male. Ero lì, ero nel luogo di cui tutti parlavano e nulla sapevano. Nella periferia che

aveva richiamato a sé il centro con violenza, con minacce, con rivolte, con spranghe, con mazze, con ghigni di una rabbia sedimentata. Ero lì, dove tutti erano passati e nessuno aveva capito.

C'era un palazzone lungo un chilometro, grigio, mal portato, brutto. Difronte c'era un palazzo nuovo, con finestre azzurre a specchio e mattoncini rosso scarlatto, sembrava disegnato da un bambino. In una piccola porzione di questo palazzo, c'era un bambino, c'era una madre, c'era un uomo.

Loro erano diversi, ma non sempre qualcuno può permettersi di essere diverso, lui lo sa, qui, mi dicono, glielo abbiamo spiegato in svariati modi. I diversi, erano anche quelli del palazzone lungo e grigio che nessuno voleva più perché dicevano che un negro va educato quando scappa da una guerra. Dicono che lui nel suo paese non dice neppure buongiorno al suo vicino, anche se ha il fucile io penso che l'educazione venga al primo posto, quindi, le signore del quartiere hanno ragione, è abbastanza offensivo mancare di rispetto in questo modo. E poi mi dice un tipo eletto al municipio che in Africa sono tutti in guerra, non possiamo raccogliarli tutti e portarli in Italia. Quindi, io penso che chi educa il negro non sia adatto, loro sono troppo buoni, preferiscono mischiare le culture invece di educare l'una all'altra, l'una sopra l'altra. Io so che a casa mia, come dicono le signore, le regole le decido io.

Hanno ragione, lo spiegherò coi fatti. Perché, mi diceva quella con la kefia che l'altro giorno ha festeggiato il compleanno di sua figlia con i figli dei negri, che l'altro giorno c'era un negro, dicono del Congo, sui 50, che poi questi a 50 anni sembrano uguali pure a chi ne ha 20, non saprei dirti, insomma, mi diceva che questo era ubriaco e che poi, a un certo punto, una ragazza mentre gli suonava il clacson appresso per intimargli di spostarsi, tentativo inutile perché lui era ubriaco, steso in terra, allora dicevo io – Signora ma perché suonava se era ubriaco?

E lei diceva che la ragazza suonava ancora perché era stanca di un quartiere malato e allora lui di tutta risposta sai che ha fatto? Ha tirato la birra sul parabrezza. Che paura! Sembrava fosse una molotov e invece era una



peroni.

Occhei, tutto risolto, la ragazza ha deciso di parcheggiare qualche metro più avanti, vicino ai trans, però, poi quando l'ha raccontato a casa, il fratello, che non era dei più simpatici ma di certo uno dei più rispettati in zona, che spacciava e voleva bene ai rom perché con loro si fanno gli affari meglio della droga e quindi stavano lì, nelle baracche, vicino la casa della signora, insomma il fratello decise di scendere giù e massacrare di botte l'ubriaco del Congo di 50 anni, lui, schifoso negro vigliacco, decide di correre via e di infilarsi nel centro di accoglienza e gli operatori, brutte zecche bastarde, lo hanno accolto e hanno chiamato pure l'ambulanza, che poi paghiamo noi, mi spiega la signora.

Poi il fratello della sorella, amico dei rom perché con loro si fanno gli affari meglio della droga, ha deciso che non se ne poteva più e così chiamò altri ragazzi, quelli bravi con la mano tesa del terzo millennio, e con questi organizzarono il corteo nella notte e lanciarono pietre e tutte le infamità del mondo contro il palazzo bello disegnato da un bambino. Con loro c'erano pure i vecchi, i baristi, i salumieri e i macellari. Tutti insieme cacciarono i rifugiati da via Giorgio Morandi.

Qualche tempo dopo qualcuno mi parlò di Giorgio Morandi, che non era il cantante, non aveva problemi coi musicisti di Liverpool e le sue periferie. Era solo un pittore, un imbianchino rumeno che di tanto in tanto faceva nature morte, perché la natura viva dal fruttarolo erano troppo costosa. Eppure il fruttarolo era negro. Ma non andava a trans, quelli erano gli italiani. Tu prova a prendere il pullman senza passare vicino i trans.

Ah e poi, il vero problema me l'ha detto il figlio della signora: da quando era piccolo c'era una buca nel quartiere, sono passati vent'anni e quella buca è ancora lì, a inghiottire tutti quanti, che siano bianchi o negri, rom o stranieri. Inghiotte tutti ed ha un volto bastardo, perché l'erba del vicino è sempre più negra.

## ci vediamo all'Infernetto maria angela citarella

Prima di partire per un viaggio, mi hanno insegnato a controllare l'itinerario, avere una cartina geografica, un taccuino, una bottiglietta d'acqua, e se non costasse troppo o hai modo di chiederla in prestito, una macchina fotografica. Io non sono partita per un viaggio oggi, né per arte né per piacere. Sono scesa negli inferi di una periferia poco illuminata da cui non vedevo Caronte pronto a trainare i viandanti, ma udivo cori di voci stonate farsi forti su fiere bandiere, che sventolavano patriottismi e discriminazioni.

Non è il quartiere residenziale di Ostia Antica quello che ti attende all'arrivo. Certo, qui all'Infernetto non parlano di buche millenarie come a Tor Sapienza, ma pare non si possa passeggiare senza rischiare cadute e contusioni. Il manto d'asfalto non è dei migliori. L'illuminazione pubblica è scarsa, complice di sesso a pagamento offerto a discapito dei bambini, dei nativi, a cui viene impedito il momento ludico, le giostre sono state sradicate dal parco che, ora incolto, non è che una pineta in cui darsi il piacere contravvenendo alle norme sociali, di buon costume, e legali.

La delinquenza non manca, non di casa, ma straniera. Si sa, la minore età nella periferia bene non è la stessa contemplata dalla legge. Qui, mi dicono, che qualcuno pare abbia fumato la prima sigaretta intorno ai venti e bevuto la prima birra a ventidue. Ragazzini, minori per i giuristi italiani, che usano armi contundenti a diciassette o sedici anni, non sono mica poi così ingenui. Sono diversi sì, ma nessuno li vuole. Loro fumano e bevono già a quattordici anni, disturbano le piscelle, assumono atteggiamenti di supponenza evidente nel lavorare a basso costo e senza pausa pranzo. Possiamo dargli soccorso quando sono in mare, lì sì che rischiano di farsi male o peggio ancora naufragare, ma poi, una volta messi in salvo, tocca riportarli a casa, sì sì, a casa loro.

A ventun'anni, quando sei il leader del movimento e non indossi colori,



credi che aver studiato inglese in Irlanda per una summer school faccia di te un immigrato che ha subito insulti e supponenti misure di sicurezza. La politica monetaria europea non ti piace e mare nostrum è un invito all'immigrazione clandestina, quindi sei autorizzato a essere contro l'invasione africana. Proprio non ti va giù questa ospitalità gratuita e allora lo canti, insieme agli amici tuoi, quelli con i jeans stretti e la felpa, insieme alla signora di Verona che ha un cane di taglia media, 54 kg che non corrono neppure quando vedono una cagnetta in calore, perché se non ha il pedigree il cane non fa un passo. La stretta di persone dietro lo striscione lo dice bene, chiaro, fai parte della minoranza che non si arrende allo scempio della diversità.

Serve una lega, di quelle romane che la riportino all'età dello splendore: alla pulizia che qui non si vede neppure per natale, alla legalità che neanche quando chiami i carabinieri ti viene garantita; che dica "l'immigrazione non è una risorsa" e promuova una corsia preferenziale per l'accesso ai diritti. Quelli non sono per tutti, vengono prima gli italiani, vengono prima gli autoctoni, quelli che abitano all'Infernetto almeno dagli anni Settanta.

E il sommo poeta, grande perché grasso, arriva con al seguito giornalisti e reporter trascinati dal suo avanzare veloce, a benedire l'aggregante protesta, i girotondi neri, la speranza per il patriottismo nazionale. Occorre che qualcuno ci creda ancora in questa illusione del predominio, nella contribuzione coatta dello stato asservito alle associazioni rosse, nei manichini che testimoniano forza di braccia e coraggio.

Prima di partire per un viaggio mi è stato detto di controllare il percorso previsto per il ritorno. Io non l'ho fatto. Ho preferito affidarmi al caso di un sit-in immobile nei piedi. Un tuffo in un passato che credi non si possa riproporre, né spolverato né laccato. Invece è lì, a palesarti quanto sia precario il limbo di solidarietà in cui sguazzi.

La strada in macchina è rapida e poco rumorosa, mentre l'Infernetto è caldo come il tifo per la squadra, in un derby senza avversario perché deportato. Gli spalti si svuotano, i microfoni si spengono, il tram ti riporta

nel tuo quartiere. Saluti il ragazzo che ai semafori prende servizio, costeggi le mura, affascinanti e ridenti, saluti Symon e Amif e sorridi. Sei a casa. L'illuminazione è scarsa ma dalla finestra puoi udire le voci, tutte quelle voci diverse.



## quartiere mio mattia de angelis

Un pezzo di cielo si affaccia tra le nubi illuminando ciò che puoi vedere in questo posto, qui si vive di primizie, di scarti e scruti l'orizzonte e ti affascina il mare mentre le montagne ti abbracciano alle spalle. I suoni dei passi e quei volti familiari che ti girano la faccia dopo averti regalato un sorriso, rendendoti felice, ora qui ti accorgi che il mondo è racchiuso nelle poche strade di questo piccolo universo figlio di un universo un po' più grande, ma nulla ti sorprende e tutto ti scorre innanzi agli occhi e lo stupore l'hai perduto con l'età.

Quartiere di una piccola città, tu figlio abbandonato al tuo destino, tu quartiere d'alto e basso borgo, tu che celi le vite nei palazzi e sei ignorato, nulla t'appartiene se non il suono dei miei passi e questo scorcio di cielo che si affaccia dai tuoi mille temporali e con dolcissima luce inonda di felicità queste strade. Ma voglio donarti il suono della mia voce e i ricordi dolci o amari, potrei ritagliarti una parte principale nel racconto dei miei amori e poi ancora mille altre cose ho da dedicarti, cose che ho dimenticato o che non ho ancora visto e che sicuramente vedrò.

Stampo orme sull'asfalto, vivendo in labili sogni, dolci follie ed è dolce di sera il tuo silenzio e la tua meravigliosa luna, loro che mi accompagnano nel tinteggiare di splendore le tue strade, sono mio fratello e mia sorella. In questo scorcio d'infinito ho imparato come volare io ti amo bastardo posto e sei con me quando volo via e nel mondo aldilà delle tue strade vivi nel mio cuore, che anche se distante, ha un posto per te.



## al cimitero di Ponticelli salvatore tancovi

Al cimitero di Ponticelli, periferia est di Napoli, infreddolito dall'umidità del mattino, aspetto l'autobus per la stazione Garibaldi, fuori a una pensilina adiacente alla casa dei morti. Smorto nello spirito da un'ondata di noia e nicotina mattutina, decido che mentre aspetto qualunque carro bestiame mi porti dove devo andare, vado a salutare nonno. Compro 70 centesimi di lumino dalla bruttissima fioraia del camposanto e mi avvio tra le fila di marmi e cipressi. Fisso tre individui che parlottano su una panchina all'angolo destro dello spiazzale, isolati, loschi, udibili solo dai morti.

- Hanno accumulati ambress'stammatin'?! - esordisco ironico.
- Sono caduti dal letto - risponde sornione.
- E che stann architettando? - chiedo conoscendo già la risposta.
- Guagliò, chi si fa i cazzi suoi campa cento anni, e io me li faccio pure se non campo più.
- Lo vedi? Il problema è questo, che qui tutti si fanno i cazzi propri, o almeno non si fanno i cazzi che non si devono fare, che nel 90% dei casi sono più cazzi loro dei cazzi loro stessi, ma giunti a questa epifania tutti alzano le spalle e dicono: 'sti cazzi? E nessuno di loro campa 100 anni. Questo è il principio base dell'omertà, il principio base del perché va tutto così irreversibilmente alla merda, qui, in questa indiscutibile periferia di merda.
- Le cose vanno così perché così era deciso.
- Da chi?
- Non lo so.
- È una persona?
- Forse.
- È un incontrollabile rotolare degli eventi?.
- Non lo so.
- Io me ne vado perché ad ogni domanda che richiede una risposta, la risposta è non lo so.
- No, tu te ne vai perché sei uno zingaro.

Come un attore che apre il secondo atto, so già cosa dire.

- Eccert'! fossi stato uno zingaro per forza che me ne sarei dovuto andare: e puzzi, e rubi le bambine, e porti le malattie, e scavi nella monnezza, e soprattutto, ripeto, PUZZI. Essere zingaro in un quartiere razzista mi avrebbe distrutto già solo per sto vociare continuo. Che poi prima si diceva "si è sempre il sud di qualcuno", oggi puoi dire benissimo che sei sempre "lo zingaro" di qualcuno; i rom sono i nostri zingari, noi siamo gli zingari d'Italia, l'Italia è zingara d'Europa...Ma poi scusa, i mezzi?
- Ma chi i motorini? Mannaggia a loro!
- None, i mezzi, i pullman, la Circumvesuviana...
- In periferia è soprattutto con i tram che la vita arriva al mattino, diceva 'a bon'anema e' Ferdinand Celine.
- Scusa ma da quand'è che te la fai con gli scrittori francesi? - rispondo spiazzato dalla citazione.
- Sai, dopo una vita tra gli operai dell'Alfa sud, si arriva qui che si desidera anche altro - dice con un fare che non riconosco.
- Mh, embè, ce l'hai detto a Ferdinand Celine che a Ponticelli i tram non passano, e manco gli altri mezzi? - comincio vagamente ad esasperarmi.
- L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che già è qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stano insieme. Due modi ci sono per non soffrire. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, inferno non è, e farlo durare, e dargli spazio. Marco Polo.
- A questo punto con corpo e anima butterati gli dico - Lasciando perdere che hai appena citato M. Polo, dove cazzo sta questo non inferno?
- Non esiste? Non ti viene in mente nulla?
- Nulla che basti.
- E allora è tutta una fetenzia, guagliò?
- Sì, è come se un figlio abortito di Nietzsche e Schopenhauer di nome Leopardi Giacomo descrivesse quest'ermo colle di copertoni di macchine usati.
- E di chi è la colpa?



- Te l’ho chiesto prima io.
- Io non lo so.
- La colpa è degli uomini, hai voglia a dire che l’architettura della periferia ne ha favorito il degrado, l’architettura non si trova in natura, i palazzi non crescono da soli, chi ci abita oggi paga le colpe di chi li ha costruiti, un’espiazione che toccherà anche ai loro figli in un eterno samsara di colpa e vergogna.

La drammaticità del momento è coperta dal silenzio fitto del cimitero al mattino.

- Ci sono frammenti di città felici che continuamente prendono forma e svaniscono, nascoste nelle città infelici.
- Sicché ci sta pure Calvino in questo cenacolo di eruditi che vi siete organizzati?
- Guagliò, nun fa’ o pagliaccio, tu sai di parlare per luoghi comuni, conosci una realtà ben più profonda di quella che descrivi, e che stai banalizzando.
- Verrebbe quasi da pensare che io non conosca ciò di cui parlo.
- Saggio è colui che sa di non sapere.

Sorrido

- No nonno, scusa, ma pure Socrate no! Io vado, buon riposo.







## scomponendo periferia roberta bisogno

*Non credo nel -*

*Nel credo non -*

*Credo non nel -*

la periferia è l'angolo più vasto della mia via.

Per- i- -fe- ri-andiamo in quel posto che abbiamo svuotato, cumulo cumulo scumulo accumulo. Per tutti i punti che verranno; non svuoterò quest'orizzonte.

### **Per**

i pericoli, i perpendicolari, i persecutori, per gli animi fuori sede, per i sbattuti al centro. Per il passo di pericle, per il compasso la prima volta comprato, per il corsaro nero, per la rosa di turi. Per percorrere le strade obbligate, imparare i linguaggi stradali. Per disfare tutto, e subordinare le colpe alla periferia.

### **I**

Invece di restare impalato, il cervello impantanato, toglimi le scarpe, tienimi le calze, avvolgimi al centro, nel frastuono del tutto c'è. I vatussi, i centristi, i migliori. I cimiteri appesi al centro, la voglia di morire se affollato mi sento, sono affollato, sono al centro, muoio d'entro, mi imbarazzo al centro, non farmi sentire al centro, qui non c'entro, toglietevi non state tutti addosso alle sue i, non servono altri puntini sulle i. chiamate un dottore! Il punto sull'esclamazione, non c'è, ce lo avete fatto togliere, ce lo avete fatto morire voi, senza espressione, senza esclamazione. Quello muore se sta al centro, affollato, imbrattato, anidridecarbonizzato, diagnosticato e infine curato al per-I-metro. Per metro, in metro. L'uomo è anche questione di geometria.

### **Feria**

Per renderti la vita un inféria. Feria è una definizione fastidiosa che noi tutti usiamo, sì usiamo, per rifarci a quell'unico periodo dell'anno in cui

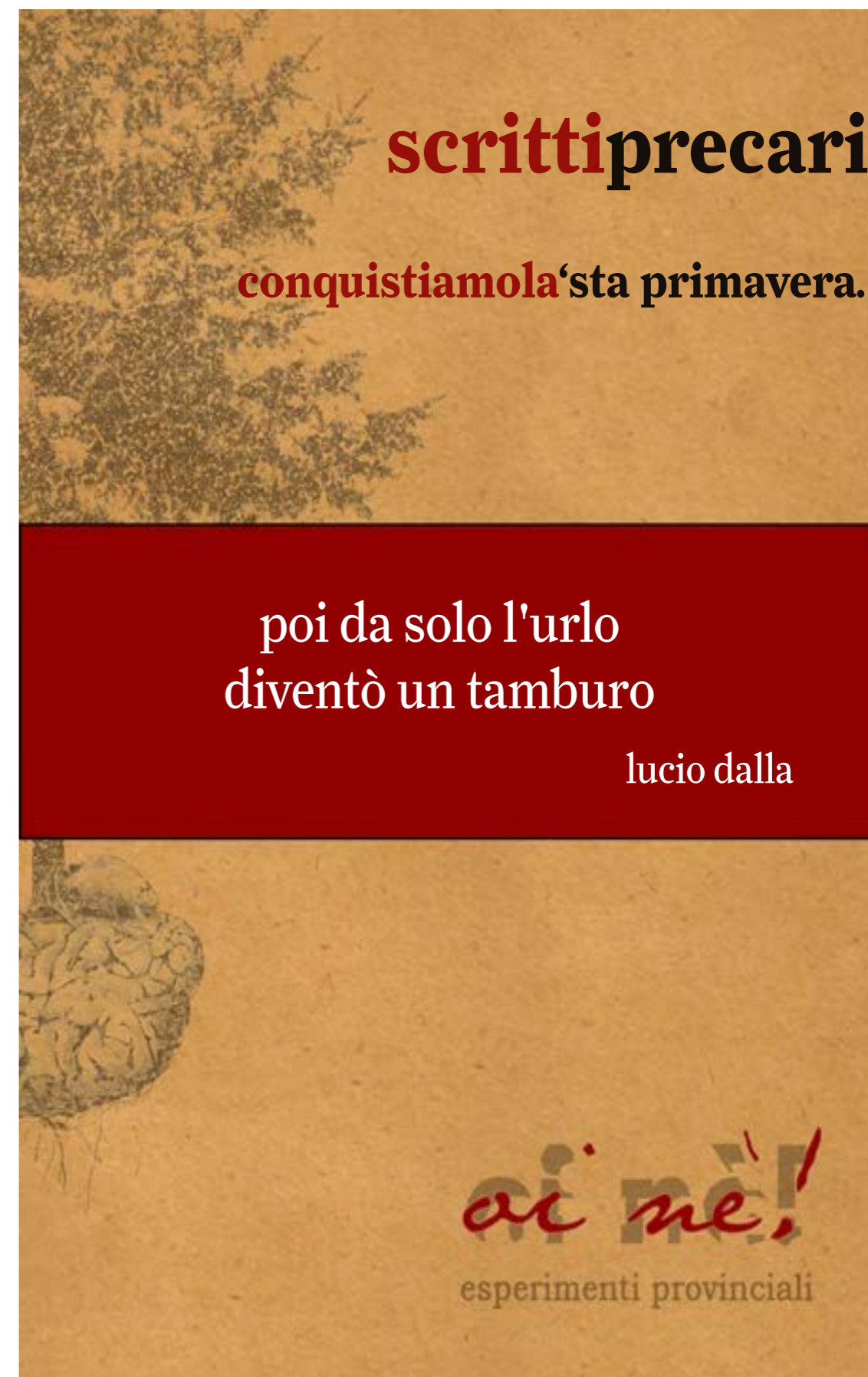
ci fingiamo stanchi necessariamente da rifocillare, e invece niente, l'unica scusa che abbiamo per non ammazzare è andare in ferìa. E lì, viviamo in un boccone di sole, tutte le sofferenze invernali, emergere, si tratta di questo, niente affatto di eritema, quella non è che la traccia visibile, della vita al centro. A che paradossi ci riduciamo. Viviamo il congiungimento non con la natura naturale, ma con l'altra, la linguistica.

Andando a ritroso: feria-i-per / air ef i rep. Periferia.

L'angolo più vasto della mia via.







## precarietà 'i mmiez a via peppe criscito

Precario di Strada: Uè, tutt'apposto?

Autore Precario: Non lo so.

PdS: Come non lo sai?

Ap: Non ci penso più. Perché aggia pensà se domani non so manco che m'succer, se so cose bone o qualche tarantella che devo risolvere.

PdS: E pure tieni ragione, e intanto continui, spendi il tempo alla ricerca, nella tensione, nel tentativo 'e truvà 'na svolta, senza sapè quale è quella bona, e po' tiemp nun ne tien cchiù.

Ap: Eh... nun teng manc o tiemp 'i penza, 'i scriv sta cosa

PdS: Cosa?

Ap: Lascia perdere. Perché se non scegli, se vuoi fare chell ca t' piac, pierd tiemp e salute, e t' truov a fare tutt cos; qualunque cosa ti tenga impegnato. Ci vuless costanza.

PdS: La costanza. Prima r' avè costanza bisognerebbe capì che fare, esserne sicuro, non cambiare. U fatt' è che di possibilità ce ne stanno n'infinità, simm liberi 'i fa' tutto quello che vogliamo, la libertà di scegliere e di comportarsi. E po' le necessità, le cose che ti danno senso si perdono miezz a sto burdell e senza motivo tutto diventa bisogno, pur l'iphone addivent motivo di insoddisfazione.

Ap: E mica chest è na cosa malament? C'hanno semp nsegnat accussì, c'enn semp fatt vrè che si vuò ess cocc'run 'ea ten i cos. Mamma e papà nun te-nevn nient, eppure stevn bbuon, erano felici.

PdS: Ma che t' n' fott, tant c' bvimm tutt cos!

Ap: Eppo t' n' vai in bicicletta, e sulo spassiann pienz a 'sti cos.

PdS: Cosa??

Ap: Lascia sta, alla fine siamo liberi di fare e di dire tutto ciò che vogliamo, ma nessuno ci riesce. Niscun riesc a decider' cos c' piaccess fa pè campà e intanto quelli che si decidono non ci riescono.

PdS: Eh! T'nimm na cert età! C'emma mov, vuless tant ten n'autonomia, di decidere su me stesso.

Ap: Ma va va, ca stai ancor a cas cu mammà!

PdS: E piens ca nun me ne vuless ascì? Comm aggia fa? Fatica nun ce ne sta! Cioè nu mes si, nu mes no, non abbastanza da potè campà ra sul', senza ra conto a niscuno, ci dobbiamo scannare tra di noi pè pochi spicci, mica pè diventà milionari. E intanto ci raccontano che dobbiamo studià, che dobbiamo esse competitivi, che sul' i miglior diventano qualcuno o qualcosa. Vulimm ric ca i' non so bravo?

Ap: Bravo! Tutti i giorni ci insegnano i nostri bisogni. Televisioni e internet ci dicono che l'unica cosa che conta, l'unica cosa che può darti senso è la rincorsa al cash. 'Ea fa i sord pe ess felice. E' na questione di reddito. Appunto il reddito, pretendono che ci adeguiamo allo stile di vita dell'apparente benessere, ma ci tagliano le gambe ad ogni passo che facciamo, a sto punto ci dessero i soldi per inizià a campà, per uscire dalle case, per costruirci nu futur, che copra i momenti di svilimento mentre da un lavoro all'altro stamm senza fa nient, è na pretesa che in passato non serviva, mo è nu bisogn.

PdS: Si però poi ci sta la gente che si adagia se ci dai 600 € al mese senza fa niente.



Ap: Ma non penso proprio caro mio, anzi, nessuno s' facesse chiù sfruttà, nessuno si farebbe trattare come la volpe che vuole l' uva, nessuno accetterebbe la mattanza della competizione che sfascia le relazioni, perché 'o sai, mors tua vita mea!

PdS: Mah, a proposito tutto bene c' a vuagliona?

Ap: Non lo so.

**alla ricerca della primavera  
gian luca sapere**

Presente bussava alla porta,  
vende al dettaglio vie di uscita,  
al crollo delle sue leggi di mercato.  
Lo lascio attendere:  
mentre mi ritrovo a giocare a dadi con la mia angoscia,  
attorno ad uno specchio di oppio e cenere.  
L' inverno cola dalle tegole, trovando linfa nuova dagli errori della città.  
Echi lontani migliaia cercano la primavera:  
è vana la sua attesa,  
sboccia solo quando è frutto di conquista.  
L' ho sentita ruggire nel risveglio di Atene,  
come un effetto domino partorire il sogno arabo.  
La primavera è rivoluzione: un j' accuse all' immobilità della fila indiana,  
saziata da distillati di placebo e briciole di compassione.  
Ora chiudo gli occhi,  
la mia coscienza apre finestre dentro,  
bloccate dal gelo ormai da tempo:  
fuori vedo un altro me,  
un guerriero che cavalca le proprie utopie  
verso la genesi di un nuovo solstizio.

## compagna corda salvatore tancovi

Io spero che mi capiate, perché farsi capire è la necessità di chi compie il gesto estremo. Bilico, l'acrobata muoveva i primi tre passi, svelto nel movimento, fisso con lo sguardo mai rivolto al suolo, plastico nella musculatura tesa di gambe scolpite; un piede avanti, la punta a fissare l'obiettivo, un piede dietro, a preservare tutta la stabilità che serve per scherzare con il vuoto. Bilico.

Io spero che voi mi capiate, continuava a ripetersi ininterrottamente mentre aggiungeva passi a passi con una corda un po' amica un po' autostrada, quelle a luci spente che percorri sempre con l'intima speranza della compagnia di un autogrill illuminato a stella cadente. D'altronde la scia delle stelle è solo l'ultimo sussulto di una vita finita migliaia di anni prima, osservata dal piccolo essere umano a distanza siderale.

La stessa lontananza che sente ora lui, in equilibrio precario, da chi lo osserva col culo poggiato alla poltrona, inchiodati come gli alberi nella terra, un po' straniti un po' col fiato sospeso, tanto indifferenti alla vita come alla morte di quell'anima vestita di paillette che arranca 20 metri sulle loro teste; perché nel rischio c'è sempre qualcosa che attrae viscerale, ma la sicurezza che non sia tu a correrlo detta la distanza che ti separa dal non essere più vile.

Io spero che voi possiate capirmi. Quattro passi dopo, lunghi una manciata di pop corn masticati svogliatamente, lì sulla corda pronto ad essere stella cadente, capisce che nessuno lo ascolta ma si accontenta di sapere che quelli lì in basso possano (o possono) farlo, e forse è meglio che la potenza non si trasformi in atto, sapere di ricevere vera attenzione potrebbe sbilanciarlo.

Dove sei terra ferma? Precario, da prex, preghiera. Ottenere attraverso una preghiera, essere lì, sulla cima della montagna dei silenzi del mondo, fare un passo avanti, piccolo-insignificante-incerto, e dover dire pure "gra-

zie per avermelo permesso". Precario è l'equilibrio prima di cadere, su una gamba a ginocchio tremolante, braccia all'aria che cercano appigli invisibili, smorfie sconnesse di attimi elementari.

È questo che siamo noi? Noi acrobati? La verità è che la possibilità di cadere non si è mai profilata, siamo cresciuti in tendoni tra sabbia e odore di cammello, allevati da madri domatrici e padri pagliacci, conosciamo solo l'aria sotto i piedi. Siamo atavici ritardatari cronici, con polmoni rachitici e letti pieni di cimici. Non stiamo per inciampare, siamo nati inciampando, siamo l'attimo di sospensione prima del suolo, ma non sappiamo se fa male. Facciamo finta che la vita sia normale, che l'impatto non esista, che forse abbiamo ali nascoste tra le scapole. Precari, la stabilità in fondo fa paura, senza saper scendere c'è rimasto solo l'odio per i culi impoltronati. Dove sei terra ferma? Non ti voglio più, non ti voglio ora.

Fermo, non muove passi e resta qualche minuto fissando il pubblico con gli occhi nocciola incorniciati dal mascara, un po' pagliaccio un po' zingaro. L'aria teatrale, occhi a me, un talento per le sceneggiate, dicevano di lui. Abbassa la calzamaglia paillettata, sospeso insieme al pene sempre a 20 metri, piscia verso il basso, in un secondo lungo un significato, un filo che lo collega alla terra, manda avanti la peggior parte di sé per sapere sé cadere fa male.

E partono gli insulti tra la folla: "Animale scendi" – "Non lo vedi che ci sono dei bambini?" – le piccole piangono alla vista del corpo estraneo, i bimbi piangono perché sanno che finché l'uomo non va via non entreranno gli animali. Ed eccola che arriva l'aria di follia, le parole sconnesse degli uomini rabbiosi, quelli che interrompono il silenzio del mondo sordo coprendolo di grida perché non vogliono essere ascoltati. Un calviniano barone, dall'aria poco regale e poco rampante, però senza voglia di scendere dagli alberi come dalle corde, dice: "Noi acrobati, sulla corda della vita, disposti a barcollare pur di non cadere. Coprite gli occhi ai vostri figli, voltate la faccia; io continuerò a stare qui, alle vostre spalle, pisciando nell'orinatoio delle nostre vite.

Restò lì fermo, 50 secondi o forse una vita. Sul tetto del ben pensare mondano e senza sapere cosa sia un divano.

### **se faccio un figlio lo chiamo Precario felice rubino**

Allora, metto un piede su quel ramo, l'altro lo appoggio su quello spuntone, il ginocchio contro il tronco, adesso ho le mani libere posso lavorare liberamente, per trenta secondi, finché la pianta del piede destro inizia a farmi male, o cado. Cambio posizione, sempre in bilico, finisco di potare quest'ulivo, scendo a terra, quattro passi nel fango e risalgo su un altro albero. Precario, mantenuto da piccole porzioni di suola su esili rami, si fa presto a dimenticare il piacere di avere le piante dei piedi ben salde a terra. Poco resisto a continuare questa mansione agricola, il fastidio dell'insicurezza perenne mi porta a desiderare di smettere presto; cerco altro da fare.

Lavoro salariato, lavoro creativo, lavoro a cottimo, lavoro in nero, speculazione finanziaria, niente ha a che vedere con la certezza di due piedi ben saldi a terra. La sicurezza non ci appartiene più. Libertà ci vendono a caro prezzo: flessibilità, tempo libero, infinite scelte di disoccupazione; paghiamo la loro idea di libertà con la capacità di autodeterminarci.

Precario è l'iper-istruito dottore magistrato masterizzato ingegner Lo Russo, che testa lampadine all'Ikea, precario è l'analfabeta Fabrizio che pulisce gli scoli dell'autostrada. La nostra vita non vale un contratto a tempo indeterminato.

Costruiamo un futuro pieno di "e se...", costretti a immaginare miriadi di conseguenze possibili, basate sulla quotazione della Juve vincente in casa, le quote latte del Casertano, il boom economico della Moldavia.

– Bene se vendo un rene posso fare il regalo di compleanno a mia madre e forse settimana prossima mangio carne.

E poi tutto diventa precario, al pari di passare la propria esistenza a potare sempre lo stesso ulivo: affitti precari, autotrasporti pubblici precari, stagioni primaverili precarie, festività precarie, droghe precarie, anche i sentimenti diventano precari. Amicizie e amori che si fondano su basi peri-



colanti appoggiate a crisi d'ansia cicliche e male assortite, che si specchiano in altrettanti animi precari.

Mi riprometto di mettere la testa a posto ma il posto non c'è, o è già occupato. Se faccio un figlio lo chiamo Precario, ma appunto se. Anche il desiderio cardine dell'esistenza della riproduzione viene meno: anche questo sono riusciti a toglierci.

Allora sai che faccio, ritorno a potare gli ulivi, a osservare per ore quei rami che vengono tagliati ma che si incastrano tra le fronde, che non vogliono cadere a terra per quanto tu possa scuoterli, precari ma resistenti, vivi.